



Trame Veneziane

Mattia Berto

Attore, regista e fondatore del Teatro di Cittadinanza

conversa con

Chiara Ravagnan

Gallerista

e Giorgio Tentolini

Artista

fotografie di

Francesca Occhi

Massimiliano Sanson

Chiara

Ci sono luoghi che custodiscono opere d'arte e luoghi che custodiscono relazioni, memorie e visioni. Luoghi in cui il tempo non passa semplicemente, ma lascia tracce, costruisce identità e dà forma a una storia. La Galleria Ravagnan appartiene a questa seconda categoria. Da oltre mezzo secolo rappresenta una presenza autorevole nel panorama artistico italiano e internazionale. Le sue due sedi, quella storica di Piazza San Marco e quella di Dorsoduro, non sono semplicemente spazi espositivi, ma luoghi di incontro dove artisti, collezionisti e appassionati condividono idee, intuizioni e percorsi di ricerca. Questa storia nasce dall'intuizione di Luciano Ravagnan e continua oggi grazie a Chiara Ravagnan che, insieme al fratello Carlo, ai figli Simone e Davide e alla nipote Matilde, porta avanti un'eredità familiare con lo stesso spirito di curiosità, passione e dedizione. Una famiglia che ha saputo trasformare una galleria in una casa dell'arte, mantenendo vivo quel dialogo tra tradizione e contemporaneità che da sempre ne costituisce l'identità. Essere gallerista significa molto più che organizzare mostre o promuovere artisti. Significa saper riconoscere un talento quando è ancora fragile, intuire un percorso prima che sia compiuto, accompagnare una ricerca con discrezione, costruendo relazioni fondate sulla fiducia e sul tempo. È proprio da questa capacità di ascolto

che nasce anche il rapporto con Giorgio Tentolini, artista la cui ricerca affronta i temi della memoria, dell'identità e della percezione attraverso opere che sembrano emergere dalla luce. Nel suo lavoro il femminile non è mai soltanto un soggetto da rappresentare. Diventa una presenza, una dimensione dello sguardo, una riflessione sulla fragilità, sulla forza, sulla memoria e sull'identità. Un tema che trova nella sensibilità di Chiara Ravagnan un'interlocutrice naturale. Queste due conversazioni raccontano proprio questo: come il femminile possa diventare non soltanto un soggetto artistico, ma un modo di abitare il mondo, di costruire relazioni e di guardare l'altro con attenzione e profondità.

Chiara Ravagnan

La tua storia sembra intrecciarsi naturalmente con quella della Galleria Ravagnan. Com'è iniziato questo percorso?

In realtà il mio sogno era un altro. Dopo il liceo linguistico avevo scelto di studiare Lingue all'università e immaginavo il mio futuro come interprete. La vita, però, aveva preparato un percorso diverso. In quegli anni mio padre Luciano si trovava a gestire praticamente da solo la galleria. L'unico collaboratore su cui poteva contare si rivelò purtroppo poco affidabile e io mi trovai davanti a una scelta importante:

continuare gli studi oppure affiancarlo. Decisi di entrare in galleria, quasi senza immaginare quanto quella decisione avrebbe cambiato la mia vita. In realtà l'arte era già parte della nostra quotidianità. Mio nonno era pittore, la nostra casa era piena di opere e le conversazioni ruotavano continuamente intorno agli artisti, ai progetti e alle mostre. Durante l'estate lavoravo già nelle esposizioni organizzate da mio padre al Palazzo delle Prigioni e, senza rendermene conto, stavo imparando questo mestiere molto prima di iniziarlo davvero. Lavorare accanto a lui è stato un privilegio straordinario. La galleria non era semplicemente il suo lavoro: era il suo modo di vivere. Restavamo spesso aperti oltre l'orario di chiusura perché arrivavano artisti, amici, collezionisti, persone con cui parlare di arte e immaginare nuovi progetti. Oggi, guardandomi indietro, credo che la soddisfazione più grande non sia soltanto

quella di aver continuato questa attività, ma di averlo fatto insieme alla mia famiglia. Con mio fratello Carlo, che considero la mia altra metà, con i miei figli Simone e Davide e con mia nipote Matilde, che sento come una figlia. Ognuno ha trovato il proprio ruolo, ma tutti condividiamo gli stessi valori e la stessa passione. È questo che rende la Galleria Ravagnan una realtà ancora profondamente viva.

Che cosa significa essere gallerista oggi?

Quando ho iniziato ero molto giovane e probabilmente avevo meno responsabilità. Con il passare degli anni tutto è cambiato. Mio padre, che aveva costruito la galleria con una passione straordinaria, iniziava lentamente a lasciarmi sempre più spazio e io e mio fratello Carlo ci siamo trovati a prendere decisioni importanti, confrontandoci ogni giorno con artisti, collezionisti e istituzioni. È stato allora che ho capito



che fare la gallerista non significa semplicemente organizzare mostre o vendere opere. Significa imparare a vedere oltre. Se dovessi raccontare questo mestiere con un'immagine, direi che la galleria è un porto nel quale approdano viaggiatori molto particolari. Arrivano con valigie piene di idee, intuizioni, sogni e fragilità. Sono gli artisti. C'è chi vede soltanto un pittore o uno scultore. Io ho sempre visto persone capaci di percepire qualcosa che agli altri sfugge, di trasformare un'emozione in una forma, un ricordo in un'immagine, un pensiero in materia. Per questo credo che l'empatia sia uno degli strumenti più importanti del nostro lavoro. Bisogna saper ascoltare profondamente un artista, comprenderne i dubbi, le paure, le necessità. Solo allora può nascere una vera collaborazione. La soddisfazione più grande non arriva quando un'opera viene venduta. Arriva molto prima, quando riconosci un'intuizione ancora fragile e scegli di proteggerla, accompagnandola nel tempo. Mi piace pensare che un gallerista sia il custode di un giardino. Non crea i fiori, ma sa riconoscerli quando sono ancora boccioli e li accompagna fino alla loro piena fioritura.

Che cosa consiglieresti a una giovane donna che desidera intraprendere questo mestiere?

La risposta ironica che do spesso è: "Fai l'elettricista o l'idraulico... forse sarà tutto più semplice". Ma la verità è un'altra. Questo è un mestiere che richiede una dedizione totale. Bisogna studiare, essere curiosi, imparare ad ascoltare e avere molta pazienza. Le soddisfazioni arrivano, ma quasi mai nell'immediato. Direi a una giovane donna di non avere paura della propria sensibilità. In un mondo che corre sempre più veloce, la capacità di fermarsi, osservare e comprendere davvero una persona è una qualità preziosa. L'arte, prima ancora delle opere, parla di esseri umani. E se non si ama l'essere umano, difficilmente si potrà amare fino in fondo questo mestiere.

Che rapporto hai con Venezia?

Amo Venezia profondamente. Ogni giorno raggiungere la galleria attraversando l'acqua continua a regalarmi la stessa emozione. Forse anche perché per molti anni ne sono stata lontana. Mio padre mi mandava spesso all'estero per studiare le lingue e fare esperienza, ma ogni ritorno era come ritrovare il luogo al quale sentivo davvero di appartenere. Naturalmente la città è cambiata e ci sono aspetti che mi fanno soffrire. Alcuni luoghi sembrano aver perso quella cura e quel rispetto che Venezia merita. Eppure continuo ad amarla in ogni stagione, perfino quando è avvolta dalla nebbia o

dalla pioggia. Durante la pandemia ho avuto il privilegio raro di viverla quasi da sola. Era silenziosa, sospesa, attraversata soltanto dal rumore dell'acqua e dalla luce che cambiava ogni giorno. In quei mesi ho riscoperto una Venezia fragile ma autentica, e forse me ne sono innamorata ancora di più.

Che cos'è per te la leadership al femminile?

Personalmente credo poco alle differenze tra leadership maschile e femminile. Credo piuttosto nelle persone, nella loro etica, nella correttezza, nella sensibilità e nella capacità di costruire rapporti sinceri. Non conosco l'invidia e continuo a pensare che il lavoro di squadra sia molto più importante dell'idea di leader. Posso essere la persona che apre una strada, ma so bene che da sola non avrei costruito nulla. Senza mio fratello, senza la mia famiglia e senza tutte le persone che ogni giorno condividono questo percorso, non sarei arrivata fin qui. I risultati più belli nascono sempre dall'unione di più energie.

Come hai conosciuto Giorgio Tentolini e che cosa hai visto nel suo lavoro?

Giorgio è uno di quegli artisti che sono entrati nella nostra galleria con grande naturalezza. Fin dal primo incontro si è creato un rapporto fatto di stima reciproca, sensibilità e fiducia. Mi ha colpito immediatamente la sua capacità di trasformare un materiale apparentemente rigido come la rete metallica in qualcosa di estremamente delicato. Le sue opere sembrano respirare. La materia si dissolve nella luce e lascia emergere figure sospese tra presenza e memoria. Le sue Muse, le Sirene, le Ninfe sono certamente un inno alla bellezza, ma non a una bellezza puramente estetica. Raccontano piuttosto la bellezza dell'anima, quella dimensione più profonda dell'essere umano che spesso rimane nascosta dietro l'apparenza. È questo il grande talento di Giorgio: trasformare la materia in emozione, il metallo in poesia e il volto umano in uno spazio di contemplazione. Negli anni abbiamo condiviso progetti importanti, dalla mostra allo St. Regis di Venezia al progetto delle Sirene di Alassio, consolidando non soltanto una collaborazione professionale ma anche una sincera amicizia.



Come vive il mondo femminile nelle tue opere?

Ho iniziato a lavorare con l'immagine fotografica più di vent'anni fa. La mia formazione nasce nella moda e nel design e, inevitabilmente, il primo confronto è stato con l'immagine della donna. Era un'immagine costruita, perfetta, continuamente esposta allo sguardo degli altri. Per molti anni l'ho osservata da vicino. Quando nel 2016 ho iniziato a utilizzare la rete metallica, la prima serie di lavori è nata proprio da questa riflessione. Erano opere dedicate all'emancipazione femminile e non riuscivo a immaginare un materiale diverso dalla rete delle gabbie. Avevo bisogno che fosse il materiale stesso a parlare prima ancora dell'immagine. Con il tempo, però, quella rete ha smesso di essere soltanto una gabbia. È diventata una soglia, un filtro, una protezione. Ho scoperto che racchiudeva significati apparentemente opposti: fragile e resistente, trasparente e invalicabile, capace di custodire ma anche di trattenere. Mi colpiva il fatto che molte di queste caratteristiche coincidessero con quelle che, da sempre, lo sguardo maschile ha proiettato sul femminile. Forse è anche per questo che ho continuato a lavorare sui volti delle donne. Per molti anni ho fotografato modelle nei backstage delle sfilate. Non mi interessava la passerella. Mi interessava l'istante che la precedeva o la seguiva, quando il trucco era ancora lo stesso ma il personaggio era ormai scomparso. In quel momento non vedevo più un marchio o un ideale di bellezza. Vedevo una persona che tornava ad abitare il proprio volto. Credo che il femminile, nelle mie opere, viva soprattutto lì, in quel passaggio quasi impercettibile tra l'immagine e la persona. Non cerco un ideale di bellezza, ma una presenza. Una forma di umanità che continua a emergere anche quando tutto sembra ridursi a superficie.

Ci racconti la serie delle Ninfe esposta alla Galleria Ravagnan di Dorsoduro?

Nella mitologia le Ninfe sono figure di passaggio. Abitano i boschi, le sorgenti, il mare e le montagne. Sono ovunque eppure, nella maggior parte dei casi, non conosciamo nemmeno il loro nome. Esistono perché esiste un racconto più grande di loro. È questo che mi ha sempre affascinato. Mi interessano le figure che la storia lascia sullo sfondo, quelle senza un'identità definita che, tuttavia, sono indispensabili perché il racconto possa esistere. Anche quando ho lavorato sui manichini o sulle immagini generate dall'intelligenza artificiale mi sono accorto di tornare sempre allo stesso tema: il confine sottile tra identità e

anonimato. Le Ninfe appartengono proprio a quel confine. La rete metallica, con i suoi pieni e i suoi vuoti, mi permette di costruire immagini che sembrano affiorare lentamente. Non compaiono all'improvviso. Emergono, come se fossero sempre state lì e avessero soltanto bisogno del tempo necessario per essere riconosciute. Viviamo in un'epoca che produce un numero infinito di immagini. Paradossalmente, più aumentano i volti che vediamo, più diventa difficile ricordarne uno. Le Ninfe parlano anche di questo: della necessità di rallentare lo sguardo e restituire attenzione a ciò che rischia di scomparire nel rumore di fondo.

Come hai conosciuto Chiara Ravagnan e la Galleria Ravagnan?

Conoscevo la Galleria Ravagnan da molti anni. Ogni volta che venivo a Venezia finivo, quasi senza accorgermene, davanti alle sue vetrine. Entravo, osservavo le opere e poi uscivo. Era uno di quei luoghi che associavo a un'idea di futuro, senza immaginare davvero che un giorno il mio lavoro avrebbe trovato casa lì. A un certo punto ho deciso di smettere di aspettare. Sono entrato, mi sono presentato e ho mostrato il mio lavoro. Quel giorno c'era Chiara. La prima cosa che mi ha colpito non è stata soltanto la sua competenza, ma la sua capacità di ascoltare. Ho avuto la sensazione di parlare con una persona che conosceva profondamente il proprio mestiere e che aveva una visione chiara della direzione da seguire.





Da quell'incontro sono nate lunghe conversazioni, una collaborazione e, con il tempo, un rapporto di autentica fiducia. Ci sono gallerie che inseguono il mercato e altre che attraversano il tempo. Ravagnan appartiene a questa seconda categoria. Dietro si percepisce una storia familiare, un passaggio di testimone tra generazioni e un'idea di continuità sempre più rara. Forse è anche per questo che mi sento a casa. Credo che sia il mio lavoro sia quello della galleria condividano la stessa convinzione: il tempo non consuma le immagini, le rende più profonde.

Che rapporto hai con Venezia?

Venezia è una città che conosco da molti anni e che, ogni volta, ho l'impressione di incontrare per la prima volta. È un luogo che il mondo ha trasformato in un'icona, ma ciò che continua ad affascinarmi sono soprattutto gli spazi meno celebrati: le corti silenziose, le calli strette, i passaggi improvvisi dove due persone si sfiorano e sono costrette a condividere la stessa distanza. Mi colpisce anche il rapporto con l'acqua. Ogni riflesso restituisce l'immagine di chi guarda. È come se Venezia non si limitasse a mostrarsi, ma chiedesse continuamente di entrare a farne parte. Forse è questo il motivo per cui continuo a tornarci. È una città che chiede lentezza, attenzione e disponibilità a cambiare strada. E credo che anche il mio lavoro chieda esattamente la stessa cosa.

Chi sono state le donne più importanti della tua vita?

La risposta più semplice sarebbe dire mia madre, le mie sorelle, le insegnanti che ho avuto, le amiche con cui sono cresciuto. Ed è vero. Ognuna di loro ha lasciato una traccia importante dentro di me. Ma, se provo a essere completamente sincero, credo che la donna più importante della mia vita sia quella parte di me che riconosco come femminile. Non ha nulla a che fare con il mio orientamento sessuale. Ha a che fare con il modo in cui guardo il mondo. Se dovessi darle un nome la chiamerei accoglienza. È la parte che mi porta ad ascoltare prima di parlare, a osservare prima di giudicare, a cercare ciò che rimane ai margini invece di ciò che occupa il centro della scena. Con il tempo ho capito che questa sensibilità non appartiene soltanto alle donne che hanno attraversato la mia vita. Appartiene anche a me ed è entrata nel mio lavoro molto prima che nelle mie parole. Forse è proprio per questo che continuo a tornare ai volti, alle Ninfe e a quelle figure che la storia lascia sullo sfondo. Non cerco un ideale femminile. Cerco una presenza. Credo che la parte più autentica del mio lavoro nasca proprio da questo sguardo: dalla capacità di accogliere prima ancora che di comprendere.